

BUSCADERO

GIUGNO
2023
N. 487
ANNO XLIII
Pt. 05.06.2023

EURO 7.00

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK



COWBOY JUNKIES

UNA BELLEZZA FEROCCE

PAUL SIMON
DEL SHANNON
SHIRLEY COLLINS
HARRY BELAFONTE
GORDON LIGHTFOOT
SIR DOUGLAS QUINTET

REC
EN
SIONI

GOV'T MULE - THE WOOD BROTHERS - FRANK ZAPPA - JETHRO TULL - FAMILY
JOHN LEE HOOKER - BILL EVANS - PETER CASE - DROPKICK MURPHYS - SWANS
CINDER WELL - ANA POPOVIC - KENNY WHEELER - SYD BARRETT - SHAWN PHILLIPS

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

PicCont € 0,50

ta della giovinezza evidenzia come Cole non abbia più saputo raggiungere quelle vette pur avendo tentato, prima, di clonarne i tratti senza la stessa ispirazione e malgrado abbia peregrinato tra i generi, dopo, trovando in certe occasioni anche qualche spunto interessante, ma finendo addirittura per far apparire insignificante persino un chitarrista dello spessore (monumentale) di Robert Quine. Gli ultimi tempi, in seguito a tanti e forse troppi album del tutto privi di mordente, lo hanno visto riscoprire il rock and roll, esplorato con una certa convinzione in un ottimo **Standards** (2013) ispirato a Bob Dylan e Lou Reed, e infine abbracciare la musica elettronica, cui sono stati dedicati lo strumentale **Selected Studies Vol.1** (2013), composto nientemeno che con l'Hans-Joachim Roedelius dei Cluster, e il successivo **Guesswork** (2019), immersione — apprezzabile seppur non irresistibile: chi ci ha trovato tracce dei Blue Nile di Paul Buchanan deve averlo ascoltato in un momento di pessima digestione — nel *synth-pop* di Erasure e Pet Shop Boys. Il nuovo **On Pain** prosegue su questa linea, scandagliando nei testi la sofferenza individuale di protagonisti smarriti nell'inevitabile

cupezza sentimentale dei nostri tempi (fino a far dichiarare al narratore della *title-track* di «non essere affidabile» riguardo a soldi e segreti ma di saper rispettare «dispiaceri e dolori») e ricreando, dal punto di vista dei suoni, un'atmosfera sospesa, fatta di archi sintetici, batterie programmate, percussioni digitali all'insegna del minimalismo e sventagliate di sintetizzatore. Nei primi due brani, ossia la citata **On Pain** e la seguente **Warm By The Fire**, più contemplativa la prima, più incalzante la seconda; fluttuante in un drappoggio di *synth* balearici l'una, arrangiata con spirito elettrico e ritornello assassino l'altra, lo schema sembra funzionare, rivelarsi inaspettatamente incisivo, ipotizzare per l'artista una dimensione espressiva inedita e ciò nonostante interpretata con sicurezza. Ma già a partire dalla terza, ripetitiva **I Can Hear Everything**, subito doppiata in inconsistenza dalla speculare **The Idiot**, l'incedere robotico delle parti ritmiche inizia a farsi meccanico. Le stratificazioni di suono prevedibili. Il tasso di strumenti senza un soffio d'anima pericolosamente elevato. Sulla glaciale laguna di **You Are Here Now** è meglio soprassedere, mentre va un po' meglio con la passe-

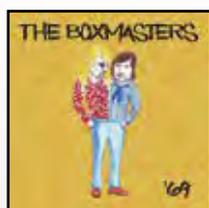
rella *ambient* della suggestiva **This Can't Be Happening** e con l'effettistica vivace di una **More Of What You Are** somigliante a un incrocio tra gli ultimi Roxy Music e i Saint Etienne. Anche se l'estro torna distintamente a galla solo nell'ultima **Wolves**, destinata a uscire anche in un CD singolo separato recante cinque diversi *remix* (piena comprensione a chiunque non muoia dalla voglia di sentirlo): un'oppiacea e sognante celebrazione dell'ironia di Warren Zevon e, al tempo stesso, delle sonorità acquatiche degli Ultramarine, comunque troppo lunga, elaborata e cervellotica per colpire al cuore, alla testa o allo stomaco senza che una delle tre parti in causa formuli le proprie rimostre ben prima dell'effettivo concludersi degli otto minuti del brano. Beninteso, **On Pain** non è un brutto disco. Eccede magari in mestiere e in alcuni, accademici esercizi di stile, ma non lo si può liquidare su tutta la linea. Né, del resto, si può fingere che Lloyd Cole abbia ancora i 23 anni di quando realizzò **Rattlesnakes**. Convincendoci, per una stagione stregata, di poter essere per sempre giovani insieme a lui.

GIANFRANCO CALLIERI

THE BOXMASTERS

'69
KEENTONE

» ★★★



Da quando si sono conosciuti, in occasione del quarto album da solista del primo, l'attore Billy Bob Thornton (sempre attivo davanti alla macchina da presa,

ma non più come una volta) e l'ingegnere del suono J.D. Andrew hanno già collezionato la bellezza di quattordici lavori scritti, cantati e suonati a quattro mani. Considerato l'anno di inaugurazione della ragione sociale **The Boxmasters**, risalente al 2008 dell'omonimo esordio, si tratta quasi di un disco ogni dodici mesi, e benché l'alluvione di queste opere non abbia poi seguito un cronoprogramma troppo rigoroso (essendoci state anche pause durate più di un lustro e stagioni contrassegnate da tre uscite consecutive), si tratta comunque di una mole di suoni sin troppo abnorme per non contenere, persino alle orecchie di chi nutra per la coppia un'istintiva simpatia, tentennamenti, ripetizioni, cali di tensione, esercizi di stile e soprattutto un'auto-referenzialità a dir poco eccessiva. Ciò nonostante, Thornton e Andrew — entrambi non semplici *appassionati* di musica bensì dei veri e propri *maniaci* — continuano imperterriti a tenerci informati sul tentacolare catalogo delle loro predilezioni,



in passato riguardante, di volta in volta, country fuorilegge, blues, canzoni d'autore, cultura mod, rockabilly, surf, brani natalizi, e oggi relativo, come il precedente **Boxmasters '66** (sbucato giusto lo scorso dicembre), agli stili e alle suggestioni da loro più amate nel contesto del pop-rock della seconda metà dei '60, quando Beatles, Kinks, Beach Boys, Hollies e Zombies furoreggiavano nelle classifiche e nei cuori di migliaia di giovani al là e al di qua dell'oceano. Però, nonostante la classe riportata nel titolo, in '69 i Boxmasters prendono sì le melodie dei gruppi appena citati, ma le aggiornano alla lezione di due formazioni del decennio successivo, intrecciando la grinta *power-pop* dei Big Star da un lato, le velleità psichedeliche dei Supertramp pre-affermazione mondiale dall'altro. Il risultato, se non si fa troppo caso alle pasticciate sonorità elettroacustiche di brani come **Love Is Not**

A Sport (un disastro) o ai *jingle-jangle* di seconda mano delle varie **Mind On Fire** e **Anta Nica** (per questa i primi R.E.M. potrebbero intentare una causa di plagio), risulta piuttosto divertente negli episodi più energici, dall'iniziale e roboante **Chestnut Eyes** alla tiratissima **Darker Than You Think**, fino agli scossoni della fragorosa **I Must've Been High** e al convulso incedere dell'ultima **Working Title**; tutte canzoni dove i Boxmasters, però, sembrano più che altro una combinazione tra Cheap Trick e Gin Blossoms in cui nessuno dei due sia stato colto in un momento di particolare ispirazione. A difettare, qui, è infatti soprattutto la scrittura, appesantita da uno spirito emulativo riconoscibilissimo anche nelle non indispensabili *bonus-tracks* (**Broken From The Start** pesca a piene mani dal Sir Douglas Quintet, **Give Into The Night** addirittura da Gilbert O'Sullivan, **Clean** dai primi Long Ryders) e davvero troppo scoperto per regalare emozioni immediate e sincere. Certo, se anche uno soltanto dei nomi sin qui tirati in ballo vi ha fatto apparire sul volto un sorriso, probabilmente '69 non fatterà a sortire lo stesso effetto, e del resto, è impossibile nutrire ostilità verso un album leggero e senza pretese, nonché sufficientemente umile da dichiararsi tale. Ma di questi tempi, segnati da un inamovibile stato di «permacrisi» (come dicono i sapienti), anche *accontentarsi* diventa sempre più difficile.

GIANFRANCO CALLIERI